

Letizia Napoli, 3A classico

## Il coraggio della verità

“Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia” di Leonardo Sciascia è un’opera ispirata al famoso racconto filosofico di Voltaire “Candido o l’ottimismo”.

Nella prefazione al romanzo, Sciascia racconta di come si sia sbizzarrito durante la stesura del testo, esprimendo una critica molto aspra e dura nei confronti della politica italiana, ma in particolar modo dei partiti che la costituiscono ritenendo che siano solo una facciata e non rappresentino realmente le linee di pensiero che decantano (“È la stessa cosa, il fascismo e l’antifascismo.”). Secondo Sciascia è quasi inutile cercare di capire il pensiero dei politici perché, semplicemente, non pensano. Sono anni particolari in Italia, sono quegli anni definiti “di piombo”, compresi tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni ottanta, anni che furono segnati dalle contestazioni studentesche e dagli scontri ideologici tra destra e sinistra che sfociarono nel terrorismo senza scopo e contro gente innocente (in Italia furono compiuti 140 attentati tra cui uno dei più violenti fu la strage di piazza Fontana alla banca dell’Agricoltura). Ecco allora che, in quegli anni, tutto viene messo in discussione a partire dalla democrazia, che secondo Sciascia non esiste più da molto tempo, fino alla verità sempre messa nell’ombra. È proprio la verità una delle tematiche ricorrenti, incarnata dal personaggio da cui prende il nome il romanzo: Candido. Candido Munafò, il cui nome esprime già la purezza e l’ingenuità del suo pensiero, sempre onesto e pronto a schierarsi dalla parte della verità, è un personaggio in netto contrasto con l’ipocrisia che lo circonda, un’ipocrisia radicata nella mentalità del siciliano ma anche radicata in istituzioni come la Chiesa. Sciascia rivolge una critica molto sprezzante nei confronti di questa istituzione e degli uomini che la costituiscono i quali, spesso, perdono di vista gli insegnamenti di Dio e antepongono i loro interessi a quelli superiori che dovrebbero rappresentare (“Io sono la via, la verità e la vita, ma a volte sono il vicolo cieco, la menzogna e la morte”).

Nel romanzo emerge, dunque, l’amarezza di vivere in una realtà come quella siciliana in cui le cose vengono fatte sempre a metà e quella metà viene fatta pure male, in cui per lavorare devi essere un raccomandato, in cui essere persone oneste significa essere dei fessi che non colgono le opportunità. Viene spontaneo chiedersi in tutto ciò cosa sia la cosa giusta da fare: seguire la via dell’ingiustizia per una propria realizzazione personale, ad esempio in campo lavorativo, o perseverare nella giustizia e non ottenere nulla. Sono pochi coloro che in Sicilia affrontano una crisi di coscienza così forte, solitamente sono coloro che hanno una forte integrità morale e una cultura alle spalle e, come dice Sciascia stesso, la cultura isola. La verità si affianca anche con la libertà di espressione, spesso censurata in Sicilia. Lo sapeva bene Giuseppe Fava, responsabile della testata indipendente de “I Siciliani”, ucciso dal clan dei Santapaola perché “parlava troppo”. Lo sapeva bene anche Mario Francese, giornalista che nel “Giornale di Sicilia” scrisse numerosi articoli contro il clan mafioso dei corleonesi e per ciò pagò il coraggio della verità con la propria vita.